



6185

38

GIACOMO RACIOPPI

LA CANZONE DELLA CAMPANA

DI

F. SCHILLER

TRADUZIONE METRICA



ROMA

TIP. NAZIONALE DI G. BERTEGGIO & C.

1907.

Per ricordo

ai miei vecchi

amici 九 九

GIACOMO RACIOPPI

LA CANZONE DELLA CAMPANA

DI

F. SCHILLER

TRADUZIONE METRICA



ROMA

TIP. NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

1907.



A GIUSTINO FORTUNATO

*Amo di scrivere il tuo nome in capo a questa pallida
copia di un quadro insigne.*

*Con in fronte il tuo nome, immacolato, dessa sarà, spero,
un più grato ricordo di me — «sul punto di fornir mia
strada» — ai miei vecchi amici.*

Salute.

G. R.

1907.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.

VIRG.

LA CANZONE
DELLA CAMPANA



LA CANZONE DELLA CAMPANA

*Vivos voco; mortuos plango;
Fulmina frango.*

I.

Entro la fossa sigillata e in molle
Veste di argilla la Campana è chiusa.
Oggi fonderla è d'uopo.

Orsù, compagni,
Scorra il sudor da la riarσα fronte;
Animo! a l'opra.

Il Ciel ci sia benigno!
E se a l'opra non manchi il suo favore,
Integra l'opra, a noi sarà di onore.

II.

Sia compagna a la grave opera nostra
Una grave parola: allevia il peso
D'arduo lavoro una parola saggia.

Chi meditò su qual si accinga impresa
E gli effetti ne pondera previsti,
Quegli è uom saggio; ed è spregevol uomo
Chi non pensa, impulsivo. — All'uom fu dato,
Onor suo, il pensier, nè dato invano.
Mediti; e guidi il suo pensier la mano.

III.

Su, date legna ai fuochi, aride rame
Che dian pòssa a le fiamme, e le sospingano
Entro il camino.

E quando il rame in liquido
Bagno accenna a dissolversi, lo stagno
Immetteremo; il molle stagno affretta
La fusione, e la darà perfetta.

IV.

Questa or sepolta che, a virtù del fuoco,
Trarrem di terra a l'azzurro de l'aria,
Da su la torre bandirà lung'h'anni
La virtù di nostr' arte.

Per lung'h'anni

Lunga serie di popolo ne udrà
La vibrante parola associarsi
Al pianto degli afflitti, ■ dei fedeli
A la preghiera. Tutto il vario flutto
De le umane vicende irrequieto
Da questa terra trarrà in alto; e l'eco
Pura e solenne si sciorrà da questa
Bronzea corona in nòta ilare o mesta.

V.

Ma già veggo affiorar le bianche galle;
La massa bolle. Ed ecco il sal di soda
Che affretti il passo al fluir del metallo.
Ma gli è d'uopo mondar di ogni men pura
Scoria l'ardente lago; e, questa espulsa,
Ben più pura e sonora esce dal bronzo
La vocale virtù: — sonora e pura,
Quando la voce che da l'alto squilla

Il saluto augural darà giuliva
Al bambin che a la vita inconscio arriva.

VI.

Chiuso nel sonno arriva, ■ ignote e chiuse
Nei velami del tempo, oscure o liete .
Dormono l'ore che segnò il destino.
Veglia su lui la madre, e in quel fiorito
Mattin lo culla di ténere cure.
Ma la freccia del tempo fugge rapida!
Il fanciullo è un garzone: — e si diparte,
In uno slancio di fierrezza altera,
Da la compagna de l'età primiera.

VII.

Entra nel fiume de la vita; corre
Irrequieto peregrin pel mondo;
Torna, stranier, là dove nacque; e incontra
Sul suo cammino una fanciulla, lieta
Del fresco fior di giovinezza, e ascosa,
In sè pudica e timida, dal velo
De le sue grazie.

Un desir vago il prende;

Inconscio lo soggioga: allor solingo
Si apparta, e piange di segreto pianto.
Segue, tremante in cor, l'orme di quella
Che gli è apparsa un'immagine celeste:
Un sorriso ne anela: oh! almeno accetti
I fior più belli che per lei raccolse!
Oh desiri, o speranze, o fili d'oro
Del primo amore! Il ciel si apre a la speme,
A l'infinita felicità! Oh fiore!
Perchè eterno non duri, o primo amore?

VIII.

Ma già imbrunano i tubi. Ecco vi immergo
La bacchetta di assaggio, e se invetrisce,
È il momento di fondere.

Compagni!

Attenti! ancora un saggio!

A la perfetta

Liga è d'uopo il metal sia di tal sorte,
Che un tutt'uno addiventi e il dolce e il forte.

IX.

Poichè risulta la buona armonia
Da insiem conteste nòte dolci e forti,
Da insiem composte austera tempra a mite.
Onde colui che avvincherà i suoi giorni
In nodi eterni, abbia sicura fede
Che rispondano unisoni, di alterno
Ritmo, i due cuori che l'amor congiunse,
In eterno congiunti!

Andrà via presta
L'illusione, e il pentimento resta!

X.

Bene sta su la fronte a la fanciulla
La corona di rose, allorchè argentei
Festanti squilli la campana echeggi,
Ed inviti a sue nozze.

È la più bella
Festa solenne de l'umana vita;
Ma ah! festa estrema a l'april de la vita!
Cadrà il vel, cadrà il cinto; la soave
Illusion vanisce, e si scolora
La passione! — oh resti almen l'amore!
Maturi il frutto se avvizzisce il fiore.

XI.

È forza a l'uom che si sommerga ai flutti
De la vita. Uom lavori: operi, pugni,
Semini, crei; ■ forte, abile, ardito,
Soggioghi la fortuna, e la fortuna
Largirà la ricchezza: — i suoi poderi
Dilargano, i suoi fondaci si colmano:
S'erge in alto la casa; e qui, di arcana
Virtù, una donna regnerà sovrana.

XII.

Ella saggia e prudente a le fanciulle,
Ai figliuoli, a le ancelle insegna, impone:
Nè il lavoro intermette: ai cenni suoi
Cresce di ordine ■ di agi la famiglia.
Cresce agli armadii di forbito noce
I lor tesori: al fuso attorce i fili;
Nitide lane, e, come neve, bianco
Il lino ammassa; e pur mai non riposa.
Solidi beni all'eleganza sposa.

XIII.

E il padre, su da le sue case, in alto,
Spinge lungi lo sguardo, e soddisfatto
Prosperosi contempla i suoi possessi:
Lì altèri boschi, fattorie muggenti,
Granai ricolmi di ammontati beni,
Campi di spighe che ondeggiano al vento.
Egli esclama in suo orgoglio: — Ormai ben fòndo
È il fondamento di mia casa; ormai
Chi scollarla potrà? — Ma, stolto!, eterno
Patto chi mai stipulò col destino?
Chi a la sventura mai sbarrò il cammino?

XIV.

Orsù, compagni, a la finale opra! Il passo
Si apra al metallo; ogni sua piega è sciolta.
Ma pria ch'io strappi a l'onda in fuoco i freni,
Una preghiera ancora!

Iddio ci guardi!

Dio guardi a l'opra nostra!

Su, su! — Rossa

Sgorga l'onda fumante, e giù s'infossa.

XV.

Oh ben disposta la virtù del fuoco
Quando essa ai freni de la man risponde,
Docile ancella: ai suoi comandi il fuoco,
Eterea forza, crea. Ma quando avvenga
Oh terribil forza! i freni ei spezzi,
E si licenzi al natural suo impulso,
Sventura! Irrompe violento, avvampa
Le vie de la città.

A le sudate

Opre de l'uom la brutta forza è avversa.
Che se pur da le nubi benedetta
Scende la pioggia che avviva la terra,
Pur da le nubi è il folgore che atterra.

XVI.

Sorda rintocca la campana a stormo,
Sorda rintocca! Il ciel rosseggia.

E questo

Roseo il riflesso del giorno che nasce?
È il fuoco, il fuoco!

Odi tumulto ansante

Tra anguste vie. Foschi vapori ondeggiano.
Crepita il fuoco; si dilata; balza
Spinto dal vento. L'aria intorno espande
Afa di forno.

Scricchiolano, schiantano
Imposte, assi, soppalchi, e tetti avvampano.
Tra stridii di fanciulli, un angosciato
Clamor di donne, di madri smarrite!
Ruine urlanti!

Chi darà uno scampo?
Si accalcano, si fugge, si urta, cade...
Il furor preme, e il terror tutti invade.

XVII.

Luce la notte come giorno, in fiamme!
La catena si annoda; il secchio passa
Di mano in mano; le trombe disfrenano
A fasci l'acqua: mugghia il vento in fremiti,
E di novo vigor la fiamma attizza.
Tòcche le aride stipe e i culminanti
Tetti raggiunti, al ciel si estolle; e urlante
Del fiero ruggio impetuoso, anelo,
Par che trar voglia l'arsa terra al cielo.

XVIII.

È persa ogni speranza! Al fiero fato
Piega l'uom sopraffatto; e muto, inerte
Guarda l'opra, che fu de le sue mani,
Ruina aperta a lo scherno dei venti.
Atre incombon le nubi: ■ da le aperte
Livide occhiaie, che fur fenestre, or fuore
Livide occhiaie si affaccia il terrore.

XIX.

Ed uno sguardo di pietate amara,
Ultimo sguardo ei volge a la fumante
Misera tomba de la sua fortuna.
Prende il bordone, e parte.

Arse son tutte
Le sue ricchezze, è ver; ma ancor gli resta
Una dolcezza, dolcezza suprema.
Conta le amate teste, ed oh fortuna!
Tutte le abbraccia, e non ne manca alcuna.

XX.

Ormai sceso è il metallo! Entro la forma
Trovò l'assetto.

Oh dubbio! — È dessa, ormai,
La Campana, uscirà da la sua argilla
Integra sì da compensar nostr'arte?
E se il gètto intoppato? E se la forma
Infranta?

O vana lusingante speme!
Forse il danno temuto ormai già preme!

XXI.

Noi affidiamo a la terra il metallo
Come il colono le sementi: — intatte
Egli spera le serbi, infin che giunto
Maturo il tempo, quale il ciel prescrisse,
Ricche le renda di feconda prole.
Tale è de l'uom. Più preziosi semi
Pone, in pianto! sotterra; e la sementa
(Fede il conforta, e non sarà fallita!)
Fiorirà dal sepolcro a miglior vita!

XXII.

A miglior vita!

Ecco gli squilli echeggiano

Di su la torre de la chiesa, e in lugubri
Tòcchi accompagnano il canto dei morti!
E quei che move al suo ultimo albergo
Forse è la donna saggia; è la fedele
Compagna, forse, che il dèmon de l'ombre
Strappa a le braccia de lo sposo, ai miseri
De le viscere sue teneri germi,
Che di latte nutrì, crebbe di amore!
Dolci ligami infranse morte; eterni
Amor li disse! ed a l'eterna notte
Morte sospinse lei sagace, eletta
Donna, devota a l'amorosa, assidua
Cura dei figli, e de la, ormai, deserta
Casa! — ove altra verrà donna e signora
Straniera ai figli ne la lor dimora!

XXIII.

Fredda intanto il metallo. È questa l'ora
Del riposo per noi. Ciascun si svaghi
Come l'angel sotto l'ombrosa frasca.
Giova la sera, d'ogni opera sciolti,

Poichè compiuta avran la lor giornata,
Giova svagarsi ai giovani operai.
Ma pel Mastro non vi è riposo mai.

XXIV.

E imbruna il cielo: la bruna foresta
Traversa il peregrino, ■ affretta il piede
A le sue case.

Armenti, ■ greggi, e torme
Di annitrenti cavalle, a lento passo,
Vanno ai presepi: tra i branchi muggenti
Procede il carro, cigolando, al peso
Dei covoni ammontati, a cui ghirlande
Varie di fiori appese la festante
Gioventù, che si accinge ai lieti balli
Della misura.

E cade il giorno: lenta
L'ombria si avanza; ■ il rumor de la vita
Cade, e tacion le vie; e la famiglia,
La lampa accesa, al focolar si accoglie.
Chiude le porte la città. La ombria
De la notte si addensa, e favorisce
Tristi consigli a la gente più trista.
Ma la giustizia è lì, veglia non vista.

XXV.

Ordine santo! è a te, celeste dono,
Dovuto il nodo di due cuori amanti,
Onde, pronubo, schiuse il primo germe
Del viver cittadino; e l'uom selvaggio
Abbandonò la foresta. E tu, diffuso
Ne la casa de l'uomo, ispiri a l'uomo
Sensi più dolci, costumi più miti;
E quell'alto, nel cor, senso c'imprimi
Amor di patria che ci fa sublimi.

XXVI.

Per te, ordine santo, avvien l'accordo
Di mille braccia a multiforme e pronto
Lavoro intente; e avvien per te che l'opera,
Sotto lo scudo della libertà,
Mastro e compagni compiono concordi.
Ciascun contento è del suo stato, e altero:
Poichè lavoro è onor de l'uomo! e segue,
Premio e compagna, a lavoro ricchezza.
— De la Corona (dice il Re) mi onoro. —
Noi ci onoriamo del nostro lavoro.

XXVII.

Oh dolce pace, oh supremo dei beni!
Oh di nostra città connubio di alme
Concordi! qui restate, ospiti nostri,
Qui restate, per sempre!

E mai non sorga
Giorno funesto che, sozze di sangue,
Orde predone devastin la valle:
E il roseo ciel di questa amata terra
Lampeggi ai fuochi che apportò la guerra.

XXVIII.

Orsù, spezziam la forma, ormai compiuto
L'ufficio suo. Brilli lo sguardo: il cuore
Si rallegri di gioia a contemplarla,
Questa di nostre mani opra felice!
Picchia, picchia. L'involucro si franga.
Frangerlo è d'uopo questo terreo velo,
Perchè il bronzo squillante echeggi al cielo.

XXIX.

Esperto mastro sa di man prudente
Franger gl'invogli: ma se avvien, che il bronzo
Fulmineo schianti, oh triste giorno! folgore
Spezza e spazza la terra onde è cinto;
Guizzante onda di foco, a mille avventa
Da la ròtta infernal dardi di morte.
Dove di brute forze impeto assorga,
Ivi sorger non può opera d'arte.
Popolo che da sè si sia francato,
Mal riesce a fondar prospero stato.

XXX.

Fuoco non spento, che sopito in grembo
A la città il cenere mantenne,
Divampa a l'urto de la massa, sciolta
D'ogni ligame, ■ chiedente a se stessa
Di un nuovo dritto il contrastato avvento.
La massa in fiamme la Campana afferra,
E, va (grida), ti scoti: echeggi il lido
Non più di pace, di rivolta il grido!

XXXI.

« Libertà, uguaglianza » — echeggia l'aria.
Prende l'armi il borghese: e vie e piazze
Turba inonda di popolo sommosso.
Bande ribalde entrano in mezzo. Livide
Iene efferate, anche le donne, spenti
Timidezza e pudor, brandiscon l'armi,
Pronte a sbranare a l'inimico il petto.
Cedono i buoni: dei malvagi è il campo.
Ludibrio al sacro; ai verecondi ingiuria;
E franco il vizio per le vie dilaga.
Più terribil del tigre, più terribile
Del lion che abbia fame, è l'uom che à rotto,
In suo cieco delirio, ogni ritegno.
Tristo a colui, che a questo eterno cieco
Pose in mano una fiaccola! Celeste
Dono è la luce. Ma del cieco in mano
La luce è fiamma; ed ai sinistri lampi
Di questa fiamma ardon cittadi e campi.

XXXII.

Dio benedisse l'opra nostra!

Assorge

Fuor da l'invoglio de l'infranta argilla
Fulgido bronzo dai riflessi d'oro:

Splendida come un sole, integra e pura
Tutta la veste! L'arme stessa esprime
Nelle fini sue linee la fine
Mano esperta di artista.

Or quà, compagni,
Tutti qui intorno a quest'opera bella!
Stringiamo il cerchio. Battezzarla è d'uopo.
Diamle il battesimo che le spetta, e il nome.
Siale il nome CONCORDIA, augural nome!
E quando essa ai Concilii de la patria
I cittadin convocherà, rintocchi
— Pace, pace — da l'alto; e a pace inviti
Cittadini fratelli e non partiti.

XXXIII.

E a quest'opra di pace ebbe a plasmarla
La mano de l'artefice maestro.
Sollevata dal limo, in alto spazii
Ne l'azzurro del ciel, tra il tuono e gli astri,
Quasi voce de gli astri, al Creatore
Che li mosse osannanti, e del lor corso
Reggenti a l'anno il corso.

Alta e solenne

Voce di bronzo, non parli che gravi
Cose e solenni. Il tempo' ad ora ad ora
Di sua ala la sfiori e la carezzi.
Ma, chiusa ai sensi de la terra, ascolti
Solo il destin! — quali esso accenna, annunzii
Lei le vicende de le umane sorti.
E a noi rammenti con l'ora che passa:
— Nulla dura quaggiù; sorge e dilegua
Cosa terrena! — e va come il rumore
Di sua voce di bronzo, un'eco, e muore!

XXXIV.

Ora, su in alto la Campana, in alto.
Mano a le corde! in su, forza!

Si leva

Alto, si scrolla, ergesi, oscilla, parla:

— Salute a la città! —

• Suoi primi accenti

Voce echeggin di Pace ai quattro venti!



